

Fughe e ritorni

Devoto, placato, pacato e mai ascetico. Così è Giovanni Lindo Ferretti nel suo nuovo libro

Divergenze nell'Emilia profonda. A suo tempo Vasco Rossi ci informò che la vita che viviamo di senso non ne ha, ma che comunque il domani arriverà lo stesso. Fatalismo anarchico, si direbbe. A distanza di tempo, sull'argomento arriva la replica del corregionale Giovanni Lindo Ferretti, già cantore di Cccp, Csi e Per Grazia Ricevuta, fautore di un insuperato materialismo metafisico, che dal suo confortante ritiro meditativo in Lunigiana ci fa pervenire un agile libretto "Ora. Difendi conserva prega" (Aliberti) in cui spiega che il senso può ben esserci, ma che per arrivare a sfiorarlo, la preghiera è il migliore strumento disponibile. La nuova fatica editoriale di Lindo, a patto di sapersi muovere tra i solenni monumenti disseminati nel suo pensiero, è un libro che scaldia il cuore. Un po' autobiografia, un po' confessionale del percorso nella "valle di lacrime", parla prima di tutto di spiritualità, ma anche di famiglia-etero rifugio e altrettanto di geografia in quel continuo susseguirsi di fughe e ritorni, dalla montagna alla città, dalle estremità conosciute, al ritorno all'eroe. "Non so quando ho ricominciato a pregare. L'ho fatto così, perché mi s'allargava il cuore e che altro potevo fare?", racconta appassionatamente Ferretti, aggiungendo: "Quando prego poi sto bene, comunque meglio". Prega nella sua infanzia favolistica e lo faceva da chierichetto di paese, poi ha smesso, rapito, quando ha cominciato a cantare e a bestemmiare, ed è partito alla scoperta del mondo. Fin quando poi non si è convinto che tutto è vanità e che, sia pure nei panni dell'artista, non poteva sottostare al ciclo del "produci, consuma, crepa" e che allora preferiva far sua un'altra triade, quella dell'ultimo Pasolini poeta, "difendi conserva prega", presente sul frontespizio di questo libro. Ha ricominciato a pregare un giorno sulla sua R4 rossa, mentre tornava alla casa sui monti, dopo una prova musicale coi Cccp venuta bene. Gli sono risalite delle parole "Madre di Dio e dei suoi figli, Madre, oh Madre" e ha cominciato a salmodiare guidando da solo, e poi non ha più smesso. E' stata la rivincita del sacro sul profano di cui si pensava lui fosse alfiere, al centro di quei famosi palcoscenici. Adesso è passato tanto tempo, Lindo vive un'esistenza solitaria nella casa avita che è parte di lui e dove ha costruito un altare. Ed è un po' come se tutto si fosse rimischiato e mentre parla - scrive, in effetti, ma quando parla è lo stesso - s'inframmezzano senza soluzione riflessioni ripescate nel passato, confutazioni del presente, la contemplazione del percorso affrontato e una cascata di versetti religiosi, ordinati o sparsi, strappati da preghiere compiute o riaffiorati dal passato, dall'infanzia, dai preti del paese, dalla nonna carissima e insostituibile. A questa riconciliazione Giovanni Lindo ha adattato il resto della vita, affidandosi all'amore di Dio che lo rialza e, tramite i sacramenti, alla Chiesa cattolica, perché "senza un sacerdote non si va da nessuna parte". In queste pagine, redatte a un passo dai 70 anni, Ferretti appare devoto, pacato e placato - ma non ascetico, piuttosto curioso di riascoltare i propri dischi, a sorpresa restandone stregato, commosso, confuso, convinto che la preghiera già ci fosse là. E comunque ancora connesso col mondo lontano eppure dattorno, affascinato dal mistero della vita e sicuramente divertito dall'idea di pubblicare questo iperbolico breviario, nelle cui pagine lascia cadere foto del suo album di famiglia e delle diverse fasi della sua vita. "Me ne devo andare, devo respirare sui monti a camminare" cantava in una vecchia canzone dei PRG e oggi rallegra constatare che Ferretti sia ancora nell'aria, in sospensione, con la sua voce e coi suoi pensieri liberi. A "X-Factor" qualche sera fa, un gruppo di teenager in gara s'è presentato con una sgangherata versione di "Curami" dei Cccp. Prima del verdetto, i giudici hanno chiesto perché avessero scelto proprio quel pezzo. "Me l'ha fatto sentire mio padre e all'inizio lo odiavo", ha risposto uno di loro. "Ferretti mi sembrava un prete, ma poi l'ho capito". Ebbene, eccolo il "prete", è ancora qui. Amministra prediche e non attende repliche. I fedeli lo saluteranno, chinando il capo in affettuoso silenzio. Come non si può rispettarlo e amarlo - sentendo distintamente perfino il ticchettare di quel tarlo mistico che tanto gli sta a cuore?

Stefano Pistolini

Alla Società

Gran ritorno del biglietto da visita, corredato con tutte le informazioni del digitale. E' usato sia dai capi di stato sia dagli uomini d'affari.

UN'ALTRA DICHIARAZIONE UNIVERSALE UNESCO PER UN MONDO MIGLIORE

La cultura come "bene pubblico", ma ci accontenteremmo della libertà

Viviamo in tempi interessanti, era il claim della Biennale d'Arte di Venezia poco prima che arrivasse il Covid e i tempi si facessero interessanti per davvero, anche se meno esteticamente. La complessità dei tempi, anche se ci si limita alla cultura, è un'evidenza persino banale. E si può comprendere che una istituzione di impatto globale come l'Unesco - organizzazione delle Nazioni Unite che tra i suoi impegni istituzionali, nonché tra le giustificazioni della sua costosa e sovente pletorica attività, vanta l'elaborazione di Dichiarazioni Universali - si sia sentita in dovere di ufficializzare un punto di vista unanime e mondiale su come affrontare i tempi difficili (ma interessanti, eh) della cultura intesa come "bene pubblico globale". Per tre giorni, dal 28 al 30 settembre scorsi a

Città del Messico, si sono riuniti in 2.600, tra cui 135 ministri della Cultura, 83 ong, 32 organizzazioni intergovernative e 9 agenzie dell'Onu per stabilire, ebbene si (ma per la prima volta nella storia, eh) che la cultura è un "Bene pubblico globale". E dunque i dichiaranti di Mondialcult 2022 (il nome dell'assise) chiedono che la cultura venga inclusa "come obiettivo specifico a sé stante" tra i prossimi Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. Al pari di obiettivi come la carbon neutrality o l'eradicazione della fame nel mondo (che, ad ogni buon conto, è un obiettivo dell'Agenda 2030: ma di cui al momento non parla più nessuno e il cui raggiungimento appare ancora lontano). Ma la cultura, la cultura in quanto bene immateriale, come "L'arte musicale dei suonatori di

corno da caccia" o il Reggae giamaicano, può ben essere dichiarata sotto tutela per tutti, e i diritti resi nominalmente intangibili: che si tratti di quelli sociali e civili degli artisti oppure quelli delle comunità indigene "al godimento del loro patrimonio culturale" fino alla tutela dei manufatti artistici. Tanto, non c'è bisogno di specificare nel dettaglio come tutto questo sarà monitorato e realizzato. Anche se l'Unesco ha posto anche il benchmark "Cultura 2030" (può mai mancare una deadline in una Dichiarazione Universale?) Con 22 indicatori, che vanno dalla protezione dell'ambiente, all'istruzione, all'uguaglianza di genere. Nulla di male, il tutto questo. Se non fosse per l'esorbitante uso di troppe parole senza riscontro. La mente corre a una delle più importanti dichiarazioni fat-

te negli ultimi vent'anni, quella sulla "Diversità culturale", che doveva certificare la nuova era di una globalizzazione rispettosa di tutti e che bandisse i conflitti tra i popoli. Ma fu firmata a Parigi due mesi dopo le Torri Gemelle, e per un bel po' non se ne seppe più niente. Oggi, a rileggere l'impegno alla "interazione armoniosa e a una sollecitazione a vivere insieme", vengono i brividi al pensiero della inattualità del proposito. Si spera almeno che "la possibilità di esprimersi, di creare e diffondere le proprie opere nelle lingue di sua scelta", o il diritto "a una educazione e formazione di sua scelta", vengano considerate universalmente protette, al riparo non dei globalizzatori cattivi, ma dei volenterosi profeti della Polizia del pensiero.

Maurizio Crippa

"THE MAKING OF ANOTHER MOTION PICTURE MASTERPIECE" È IL TITOLO

Gli editori già si fregano le mani per il libro in arrivo di Tom Hanks

Non è sfacciato come *L'opera struggente di un formidabile genio*, il titolo scelto da Dave Eggers per la sua opera prima - va detto di passaggio che era tutto vero: lo scrittore aveva 30 anni, raccontava del fratello piccolo a cui aveva badato dopo la morte di entrambi i genitori, da allora non è mai stato tanto bravo. *The Making of Another Motion Picture Masterpiece* è altrettanto sfacciato. Meno lo strugimento: Tom Hanks promette che sarà un romanzo comico, sui retroscena di un film capolavoro con un soldato, un ragazzo artisticamente dotato, un regista eccentrico, la star che fa i capricci e lo sventurato assistente su cui tutti sfogano ritardi e rabbie (il figlio più piccolo, nel film di Woody Allen "Prendi i soldi e scappa", le prendeva da tutti in famiglia).

La storia dura 80 anni, e funziona così. Il soldato va in guerra, diciamo Seconda guerra mondiale. Torna a casa e racconta tutto al nipote che ha il pallino del disegno e dalle avventure in trincea ricava un fumetto. Dal fumetto, il regista vuole ricavare un film di supereroi. I soldi non mancano, e temiamo anche gli effetti speciali.

Un Forrest Gump nel mondo del cinema. Tom Hanks giura di aver visto con i suoi occhi tutto quel che racconta: le stranezze, le bizzarrie, i colpi di testa, gli ammutinamenti, le

grandi scene che un attimo prima di girare sembrano caotiche, e quando le vediamo sullo schermo sono magnificamente coreografate (se intendeva un "making of" di quelli tosti, ma tosti per davvero, guardate sul Twitter del regista Roman Gavras il piano sequenza che apre "Athena" con telecamere e operatori di ripresa al lavoro).

The Making of Another Motion Picture Masterpiece uscirà nel 2023, gli editori già si fregano le mani per la contentezza (pur non sapendo quante copie genera la popolarità, e quanti fan di Tom Hanks frequentano le librerie).

Non è un'opera prima. L'attore che per alcuni sarà per sempre Forrest Gump, o per altri la sofferenza accompagnata da arie d'opera in "Philadelphia", aveva già scritto un libro di racconti, *Tipi non comuni*, dove i "tipi" sono anche i caratteri tipografici, quelli che ormai si chiamano "font" e quando i computer erano giovani rallegravano i pomeriggi noiosi.

A Tom Hanks piacciono le vecchie macchine per scrivere, e ne fa collezione. Esiste un'app, malamente nascosta sotto il nome Hanx Writer, che trasforma i silenziosi tasti del computer in una fraccasona tastiera da vec-

qualsiasi giovane signora benestante ed esterofila... Che poi a me l'Inghilterra piace, subisco da sempre il fascino delle macchine inglesi (così, come credo sia noto all'amico lettore, della monarchia inglese), eppure una 500X prodotta a Melfi non mi sembra meno bella di una Mini Cooper prodotta a Oxford... Subisco anche il fascino delle scarpe inglesi ma l'altro giorno, proprio perché ho visto Giorgia Meloni guidare una Mini, ho comprato un paio di stivaletti Frau prodotti a Verona. Qualcuno, ogni tanto, il patriota deve farlo per intero.

Un Tom Hanks piaccio le vecchie macchine per scrivere, e ne fa collezione. Esiste un'app, malamente nascosta sotto il nome Hanx Writer, che trasforma i silenziosi tasti del computer in una fraccasona tastiera da vec-

qualsiasi giovane signora benestante ed esterofila... Che poi a me l'Inghilterra piace, subisco da sempre il fascino delle macchine inglesi (così, come credo sia noto all'amico lettore, della monarchia inglese), eppure una 500X prodotta a Melfi non mi sembra meno bella di una Mini Cooper prodotta a Oxford... Subisco anche il fascino delle scarpe inglesi ma l'altro giorno, proprio perché ho visto Giorgia Meloni guidare una Mini, ho comprato un paio di stivaletti Frau prodotti a Verona. Qualcuno, ogni tanto, il patriota deve farlo per intero.

PREGHIERA

di Camillo Langone

Io non sono così patriota, non ho nemmeno votato Fratelli d'Italia, però vedere Giorgia Meloni guidare una Mini Cooper mi ha dato fastidio. Ma come? Io se capeggiassi un partito patriottico, o anche soltanto se militassi in un partito patriottico, sarei attento a guidare italiano. Io che non sono così patriota guido una Fiat mentre la Meloni si comporta come una



TRA ELEZIONI SOPORIFERE E VANILQUI SUL RITORNO DEL FASCISMO

Chissà cosa hanno letto gli "artisti" pronti a dar vita alla nuova Resistenza

Premetto che mi sono tenuto lontano non dico dall'apassionante ma dall'ascoltare e dallo studiare le parole, a mio giudizio risibili,

UFFFA!

pronunziate in questi ultimi mesi dai vari partiti impegnati nel loro corpo a corpo elettorale. Da buon borghese liberale sono ovviamente andato di corsa, la domenica mattina 25 settembre, a mettere una croce sul simbolo associato ai nomi di Carlo Calenda e Matteo Renzi. Ho perso e sia pure di poco la scommessa che avevo fatto con uno del loro schieramento, Ettore Rosato, e cioè che il loro risultato elettorale non avrebbe superato il 7,5 per cento. Sto assistendo adesso a una trasmissione televisiva in cui è vibrante il rimpianto che il Pd sia andato sotto in una periferia romana che un tempo faceva da terreno fiorente del suo pascolo elettorale, Primavalle. Dal consenso degli ospiti si leva forte la voce (la speranza) che il Pd riconquisti la fiducia degli "ultimi", di quelli che vivono in condizioni precarie, di quelli che patiscono sulla propria pelle le diseguaglianze sociali. Michele Santoro punta il dito contro i "generali" del Pd che non hanno avuto il coraggio di presentarsi nei collegi uninominali perché sapevano che in quei collegi le avrebbero buscate. E se il Pd si sciogliesse e nascesse in sua vece un altro partito lui sì duro e puro nel far valere i sacri valori della Sinistra con tanto di maiuscola? E qui mi appisolo, detto in parole povere spengo.

Viceversa mi è piaciuta molto la recente intervista a Repubblica del mio vecchio compare Sergio Staino in cui dice che Enrico Letta aveva fatto benissimo a non associarsi a quei 5 Stelle che erano stati protagonisti della congiura di palazzo volta a buttar giù Mario Draghi. Nell'intervista di Staino mi ha commosso l'elogio di un comunista d'antan, l'Emanuele Macaluso che lui definisce uno con un cuore da "anarchico" e con un cervello da "riformista". M'è venuto in mente quando settant'anni fa - io ragazzino - lui veniva a casa nostra per incontrare Pietro Battiato, mio nonno, l'allora capintesta della Federazione comunista di Catania. Scusate se vi assillo con i miei ricordi di un millennio fa, solo che a parlare di comunisti si retrocede inevitabilmente a quel tempo remotissimo. Quando il Pd aveva una sezione (frequentatissima) in ogni quartiere di ogni città importante, quando l'Unità e Rinascente messi assieme vendevano un botto di copie (e non come adesso che i dirigenti del Pd le loro disquisizioni le fanno su Tik Tok), quando la Federazione del Pci a Bologna aveva 140 funzionari a busta paga (i soldi venivano dal Cremlino), quando un giovane militante comunista che decideva di sposarsi (me lo ha raccontato Mario Pirani mio direttore all'Europeo) andava prima dal segretario della Federazione a chiedergli se gli andava a genio la donna che lui aveva scelto.

Quei partiti non ci sono più e non ci saranno più. Sono divenuti dei va-

niloqui quelli in cui si discetta se la sinistra deve essere così e così oppure così e così. Mossucce della bocca rispetto al cataclisma che ha scompiagolato tutto della nostra società e del suo corpo elettorale. Una società le cui topografie sono distanti non un secolo ma un millennio da quel Dopoguerra repubblicano in cui si è formato il nostro armamentario politico. Valga per tutti che nella ex "Stalingrado" lombarda, a Sesto San Giovanni, la candidata di Fratelli d'Italia Isabella Rauti (una il cui solo cognome faceva venire l'urticaria alla sinistra di un tempo) ha battuto il candidato del Pd Emanuele Fiano, un ebreo la cui famiglia è stata devastata dalla persecuzione razziale. E a non dire del collegio di Cremona dove (sia detto con rispetto per la persona) Daniela Santanchè ha doppiato il risultato elettorale di Carlo Cottarelli, uno che i dati essenziali su come funziona la reale società italiana li tiene in punta alle dita. Il segno che di quei dati ai reali elettori in quel di Cremona gliene importa meno di un fico secco. E' la democrazia, bellezza, di cui Winston Churchill diceva che funzionava malissimo e comunque meglio di tutti gli altri sistemi politici conosciuti.

Figuriamoci poi quanto gli elettori di Cremona, e a tutti gli altri elettori italiani, gliene importasse della diade avversativa fascismo/antifascismo su cui aveva puntato così tanto Enrico Letta. Una diade che aveva consumato la sua valenza semantica tra l'aprile e il maggio del

1945, quando c'erano davvero i fascisti e gli antifascisti e si sparavano addosso alla grande. Un millennio fa, per l'appunto. Detto in parole scarse, la vittoria della tenace Giorgia Meloni - una donna che comunque è venuta dal nulla e ha dimostrato di saperci fare - c'entra proprio niente con l'ombra di Amerigo Dumini e degli altri suoi camerati assassini di Giacomo Matteotti. Lo dice uno che da quella diade era e resta culturalmente e moralmente ossessionato. *I 17 colpi*, il libro di Dumini che Leo Longanesi editò nel 1958, l'ho tenuto a lungo nello scomparto della mia biblioteca dove erano i 500-600 libri dedicati a fascisti e antifascisti, libri che adesso ho tratto via e messi in ordine alfabetico sugli scaffali della mia biblioteca dedicati al Novecento italiano. Storia da studiare, e che storia dannazione. Mi piacerebbe entrare nelle case dei tanti "artisti" o influencer italiani che hanno pronunziato alto e forte che loro erano pronti a dar vita a una nuova "Resistenza" contro il fascismo, e sguardare quanti sono nelle loro biblioteche i libri dedicati a quella tragedia della storia italiana. Piuttosto, e a proposito di Dumini, mi sono ricordato di quando fingevo di fare il giornalista e sono andato nella grotta a trenta chilometri da Roma, un altro senza luce né elettricità, in cui s'era dato a vivere da molti anni suo figlio Mario, uno che ti dava l'impressione che era come se volesse espiare una qualche colpa.

Giampiero Mughini

Si può obiettare che noi, gente comune, il Papa compreso, potremmo però far leva sull'influenza che, nella nostra parte di mondo, l'opinione pubblica ha ancora sui governanti, e rivendicare una volta di più, ma a questo punto con più convinzione, la resa degli ucraini. I quali però mostrano di esserne del tutto alieni. Potremmo unire alla minaccia atomica di Putin e Kadyrov la nostra e quella della Nato: ucraini, se insistete nella vostra combattività, vi esporrete a conseguenze serie. Che ne dite? Dopotutto, è una gran fortuna, logica e morale, essere esclusi da qualunque influenza sulla valigetta. Il disastro nucleare è il nostro terremoto di Lisbona, possiamo coltivare il nostro giardino, e sperare che la nube non raggiunga la nostra insalata.

La signora di Vindija

Storia di come il Nobel per la Medicina, Svante Pääbo, scopri come far parlare il Dna

CATTIVI SCIENZIATI

Una donna diede il suo ultimo sguardo sul mondo 37.000 anni fa. Era un mondo duro e la caverna dove morì, a Vindija, cioè al confine tra quelle che

oggi sono Croazia e Slovenia, era frequentata non solo da altre persone, ma anche da orsi di una specie gigantesca e da altri animali. Il clima era molto più freddo di oggi, anche se si era in un periodo di miglioramento; in Europa, le persone vivevano in piccole bande, riparandosi come potevano, cacciando e raccogliendo ciò che trovavano. Lei si spense, e forse l'ultima cosa che vide fu la luce che filtrava dall'apertura della grotta di Vindija; presto fu del tutto dimenticata, e le ossa che un tempo avevano sorretto il suo corpo divennero inerti e immemori come le pietre e la terra che le circondavano. Eppure, per una circostanza inimmaginabile, 37.000 anni dopo un suo femore fu raccolto da qualcuno simile a lei, anche se non esattamente come lei. Uomini e donne, sì, ma di una specie differente, che ha del tutto rimpiazzato la sua gente, provarono a chiedersi se fosse possibile sapere qualcosa di più di lei, e tentarono qualcosa che mai nessuno prima aveva osato.

Utilizzando strumenti da dentista, nei laboratori dell'istituto Max Planck di Antropologia evolutiva, a Lipsia in Germania, un gruppo di ricercatori, guidati da un cinquantenne svedese, ridusse in polvere un piccolo campione del femore di quella antica signora di Neanderthal, tra le ultime della sua specie; e la signora, per tramite del suo Dna, così come altri pochissimi individui della sua antica specie, ha potuto raccontare a tutti noi una storia incredibile, grazie alla caparbietà di quel suo remoto successore svedese, che come noi condivide con i Neanderthal una piccola parte del proprio genoma.

Non era per niente sconosciuto: ai tempi in cui il gruppo di ricercatori di Lipsia provò a estrarre l'antico Dna, non si sapeva come separarlo da quello di altri organismi contaminanti, quali funghi e batteri. Peggio ancora, le manipolazioni delle ossa antiche rischiano di essere contaminate dal Dna moderno, che potrebbe rendere irrecuperabile il debole segnale proveniente dalla specie cugina cui appartenevano i campioni. Per questi motivi, ad appena 5 anni dal sequenziamento del genoma umano, quando fu annunciato che si sarebbe provato a estrarre e sequenziare i genomi di antiche specie precedenti la nostra, furono in molti a pensare, e qualcuno anche a dire, che la cosa sarebbe stata impossibile, e che il risultato sarebbe stato sempre e comunque molto dubbio.

Costoro non avevano fatto i conti con le capacità e l'ostinazione dello svedese e del suo gruppo: pochi anni dopo, intorno al giorno di San Valentino del 2009, il mondo ricevette l'annuncio che il 63 per cento della sequenza del Dna dell'antica signora di Vindija, ma anche quello di altri pochi individui, aveva parlato. Le prime cose che apprendemmo furono sorprendenti: innanzitutto, i Neanderthal costituiscono una popolazione molto omogenea geneticamente, sia nel tempo sia nello spazio. Per centinaia di migliaia di anni hanno cioè rappresentato quasi una sola, grande famiglia estesa, i cui componenti si trovavano ai quattro angoli dell'Eurasia. E poi la seconda sorpresa: quasi alla fine della loro epopea, quegli antichi abitanti delle nostre terre si sono più volte incrociati con una specie diversa di invasori africani: eravamo noi, o meglio i nostri remoti antenati. Per questo, gli abitanti dell'Eurasia, ma non gli africani, oggi portano nel proprio genoma pezzi di Dna neanderthaliano, a testimonianza del fatto che tutti loro, nella propria famiglia, hanno qualche remoto nonno di Neanderthal.

Poi, in un flusso crescente, sono arrivate altre scoperte, sempre più incredibili: un'altra specie, coeva di Neanderthal e dei primi Sapiens, ovvero l'uomo di Denisova, che si è variamente incrociata proprio con i Neanderthal; il Dna del figlio di uno di questi incroci; il colore dei capelli, i contributi al nostro sistema immunitario e perfino alla nostra vulnerabilità al Covid-19, ma soprattutto una ricostruzione via via più accurata del modo in cui le specie umane hanno popolato il mondo, sono solo alcuni esempi dell'incredibile quantità e qualità di informazione che lo studio degli antichi Dna ha consentito di ottenere.

Ebbene, oggi celebriamo quell'allampantato svedese, il professor Svante Pääbo, che grazie alla sua ostinazione, alla sua bravura e al suo intuito tecnologico ha permesso tutto questo e ha vinto il premio Nobel per la Medicina e la Fisiologia. Per ridare un po' di voce a una antica signora di Neanderthal, e poi a numerosi suoi antenati e discendenti e ad altre persone di altre specie, Pääbo ha utilizzato la più futuristica delle tecnologie, e così ha fatto parlare il passato; e così oggi, al posto del mito, possiamo contemplare i fatti della scienza, per far luce sulle nostre stesse origini.

Enrico Bucci